



ALPIN DEL DOMM

NOTIZIARIO DEL GRUPPO MILANO CENTRO "GIULIO BEDESCHI"
SEZIONE ANA MILANO



17 marzo 1861–2011

Considerazioni sull'Unità d'Italia

di *Andrea Bianchi*, marzo 2011



L'idea iniziale era quella di raccogliere curiosità storiche relative alla proclamazione di Vittorio Emanuele II primo Re d'Italia e considerare alcuni avvenimenti compresi fra il 1861 e 1871 che riguardassero principalmente la nostra Milano d'allora ... La documentazione rintracciata, dunque, non poteva non riguardare i due simboli "pesi massimi" – Duomo escluso – presenti in città; monumenti atti a testimoniare quanto fosse stato importante il momento. La nostra Milano, già "sabauda" fin dal 1859 ha eternato il momento con la Galleria e il Monumento Equestre in piazza del Duomo a Vittorio Emanuele II. Il rintracciare la documentazione del periodo, in questo caso, è stato piuttosto agevole.

Tuttavia, mentre svolgevo queste ricerche, 150 domande mi sovvenivano e rimasi sempre un po' irrequieto fino a che la curiosità (*che tutto muove l'intelletto*) non è stata soddisfatta.

Il Lettore, in questo "supplemento rievocativo" troverà dunque le risposte agli interrogativi che si son posti al sottoscritto: cose da poco, certo non le profonde elaborazioni del pensiero storico-intellettuale; altri, ben più competenti l'hanno fatto e lo stanno facendo con vario successo.

Alla fine, però, ho notato che il materiale raccolto (con alterna fortuna e – a volte – con ragguardevole fatica), aveva un filo logico che – se ben organizzato e supportato da iconografia avvincente (proveniente da collezioni private e oggetti che avevo in casa) – poteva interessare la curiosità anche di alcuni dei miei "25 lettori".

Lo speciale è dedicato ai Giovani, studenti di oggi che – come me all'epoca – sbuffano nel sentire i Prof. raccontare le elucubrazioni di Cavour, Mazzini, la politica d'allora, ecc... e mentre i miei Docenti di allora insegnavano tutto ciò, io pensavo: *ma chi era lì all'epoca, come ha veramente visto le cose?*

E così ho incominciato a rintracciare, maneggiare e collezionare documenti e oggetti della nostra Storia Patria: Essi sono Tutto, mentre il resto è solo chiacchiera ...



Volantino distribuito nel 1859 per il plebiscito in Toscana

Incipit

Non per mettermi in cattedra, ma incominciamo a fare una ripassata veloce del 1861: lo so che molti di voi sono scesi in cantina a recuperare il "Libro della 5a elementare" per rinfrescare le idee ..., ma ciò non vale, anche se è bene !

Il primo documento che mi è scivolato sotto gli occhi è tratto dagli appunti manoscritti del Sig. Bava Beccaris: sì, proprio quel Bava Beccaris tanto ricordato e "amato" da noi milanesi ... il malloppo me lo son letto tutto con molto interesse; molta attenzione ho dedicato alla parte riguardante il 1898: a voi come ve l'hanno raccontato quell'evento? Io son rimasto sorpreso per come sono andati quei fatti. Su questa vicenda però, per ora, vi lascio il punto interrogativo ...

Invece, sul 1861, il nostro "cannoniere" scrisse le considerazioni che seguono: si può essere d'accordo o no, ma come si fa a contestare Bava Beccaris, oltretutto presente all'epoca?

Io non lo faccio, visto come ha reagito verso i milanesi; per cui, io milanese, mi fermo qui e lo lascio buono e tranquillo.

IL REGNO D'ITALIA E SUA POLITICA

Dagli Appunti inediti di Bava Beccaris (arch. Raccolte Storiche – Milano)

Compiute le nuove annessioni, il Governo scioglieva il Parlamento Subalpino a Torino e, indette le elezioni generali per tutte le provincie riunite in un sol patto, quelle davano col loro risultato la più solenne approvazione della politica cavouriana.

Il 18 febbraio del 1861 s'apriva il primo Parlamento nazionale che un mese dopo approvava il famoso progetto di legge nel quale Vittorio Emanuele II "assumeva per sé e per i suoi successori, il titolo di Re d'Italia". Si dava così la sanzione legale ai fatti compiuti e parve che il nuovo regno s'iniziasse sotto i buoni auspici.

Di fatto però le cose erano diverse: Garibaldi aveva generosamente rimesso nelle mani del Re l'alto suo ufficio di Dittatore – *sic*, n.d.r. – esercitato con tanto senno e coraggio, ma poi, suggestionato dai mazziniani, avrebbe

be voluto rimanere Vice Re con pieni poteri nelle provincie conquistate. Il suo desiderio naturalmente non poteva conciliarsi con il Governo regolare; inoltre, se fosse stato esaudito, era evidente che l'arbitro della nuova politica sarebbe stato lui e non più il Re. Rispostogli con un rifiuto, Garibaldi da Caprera lanciava al popolo italiano un proclama rivoluzionario col quale chiamava alla riscossa per la conquista della Venezia e di Roma nella primavera del 1861.

Altro incomodo per il Governo di allora era l'inquadramento delle truppe Volontarie di Garibaldi (20 mila). Infatti scioltosi il Corpo Volontari, la maggior parte degli ufficiali era congedato con sufficiente indennità. Tuttavia regnava il malcontento come se ciò fosse troppo poco per quel che avevano fatto e, - soprattutto fra quelli che non erano mai stati al fuoco, ma che avevano indossato vistose uniformi e facevano i gradassi nei caffè - perorarono attraverso alcuni giornali la costituzione di un esercito diverso da quello Regio. Per fortuna ciò non avvenne; altro problema fu lo sbandamento dell'Esercito Borbonico: molti fuoriusciti si diedero alla macchia, appoggiando ed usando persone "disperate" a ribellarsi all'Esercito Piemontese, facendo opera di brigantaggio.

Ciò malgrado Cavour procedeva imperterrito nello svolgimento del suo programma, sorretto comunque dalla maggioranza dell'opinione pubblica e dal Parlamento.

Furono memorabili le sedute dal 25 al 27 marzo 1861, in cui Cavour espone chiaramente il suo pensiero, proclamando la Città Eterna Capitale del nuovo regno secondo lo slogan "Libera Chiesa in Libero Stato. La nostra stella - egli disse - o Signori, ve la dichiaro apertamente, è di fare che la Città Eterna, nella quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida Capitale del Regno d'Italia." Con questa dichiarazione, approvata dal voto quasi unanime dell'Assemblea e accolta con indicibile entusiasmo nel Paese, Cavour affermava non solo un grande principio, ma esprimeva di non permettere al partito rivoluzionario che già cominciava a chiamarsi Partito d'Azione, d'attecchirsi a unico, galante patrocinatore del riscatto di Roma e Venezia. (...)

Come dissi, Garibaldi aveva lanciato da Caprera il suo anatema che però non ebbe larga eco nell'animo degli italiani. Nel mese d'aprile si recava a Torino e - male ispirato dai suoi amici rivoluzionari i quali non volevano rassegnarsi a vedere l'Italia costituirsi in un regno monarchico - coll'apparente motivo di reclamare un miglior trattamento per i suoi ufficiali, scagliò al Parlamento atroci ingiurie contro Cavour. Lo sforzo sovraumano che l'illustre statista dovette fare su di sé per mantenere la calma necessaria, fu disastroso alla sua salute, già logorata dall'eccessivo lavoro mentale.

La mattina del 6 giugno 1861 Cavour si spense e la cosa gettò l'Italia tutta nella costernazione ad eccezione dei mazziniani e dei retrogradi clericali.



Lingottino in alluminio per sostenere Garibaldi nella Spedizione dei Mille

Il primo Re d'Italia

La *Strenna Popolare* del 1861 contiene tantissime notizie che fanno al caso nostro: la pubblicazione - molto corposa - annota tantissimi eventi accaduti sul territorio italiano e anche all'estero; episodi importanti e curiosità varie. Le Strenne sono veramente fonti primarie per fare indagini storiche. Da questa Strenna ho estrapolato le seguenti annotazioni:

PROCLAMAZIONE DI VITTORIO EMANUELE II PRIMO RE D'ITALIA.

Cronologia estrapolata dalla *Strenna Popolare per l'anno 1861*.



Vittorio Emanuele II

21 febbraio 1861: il Presidente dei Ministri, Cavour presenta al Senato, accolto fra applausi, il disegno di legge per il quale "il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia".

26 febbraio: a Torino, il Senato con 129 voti e 2 contrari, adotta il progetto di legge che conferisce al Re Vittorio Emanuele II il titolo di Re d'Italia. La commissione ha ritirato l'emendamento che aggiungeva "per provvidenza divina e per voto della Nazione".

11 marzo: alla Camera, Rattazzi assume la carica di Presidente. Il Primo Ministro Cavour, presenta fra gli applausi il disegno di legge approvato dal Senato per il conferimento al Re Vittorio Emanuele II del titolo di Re d'Italia "per sé e i suoi successori".



14 marzo: alla Camera, seduta solenne nella quale dopo brevi osservazioni di Broffiero e di Pepoli, cui risponde Cavour, di Ricciardi e di Bixio, è approvato per acclamazione, su relazione Giorgini, il disegno di legge quale lo ha votato il Senato per il conferimento al Re Vittorio Emanuele II del titolo di Re d'Italia.

A sera, Milano, malgrado l'impetuoso vento, s'illumina a festa per la proclamazione del Re.

A Cividale del Friuli, austriaca, sventolano bandiere tricolori nei punti più elevati. Quella di piazza Duomo, è collocata così in alto che la polizia ha da fare fino alle 21 per riuscire a toglierla.

A Treviso, alle 21.30 si odono 21 colpi di mortaio in segno di festa. In vetta al colle di S. Floriano, sopra Valdobbiadene, si trova nella mattinata del 15 un gran bandierone tricolore. La polizia austriaca ha un bel daffare per ridurla in pezzi.

A Verona, la passeggiata serale è animatissima come nelle altre città del Veneto: verso le 18 scoppiano petardi e si accendono fuochi di bengala dai tre colori italiani. La polizia arresta tre persone.

La polizia di Padova fa occupare da circa 800 militari la piazza e le porte della Basilica di S. Antonio per impedire l'entrata dei cittadini a messa come dimostrazione. Le pattuglie disperdono la gente per la consueta passeggiata serale.

A Udine, sfoggio non dissimulato di grandi bandiere tricolori da finestre e balconi.

A Venezia, gli esercenti chiudono i negozi come in giorno di festa, ma la polizia interviene per farli aprire.

A Trento, la passeggiata serale è molto animata lungo il Fersina; le botteghe sono molto illuminate e sul monte Calino accensione di bengala tricolori.

A Trieste vengono esposte qua e là una trentina di bandierine tricolori che la polizia si affanna a togliere.

A Roma, d'ordine del Gen. Goyon, grande apparato di truppe francesi dissuade i liberali dal fare una progettata dimostrazione a Vittorio Emanuele per il conferimento del titolo.

17 marzo: a Torino, la Gazzetta Ufficiale intitolata "del Regno d'Italia", pubblica il Decreto Reale per il quale Vittorio Emanuele II assume per sé e per i suoi successori, il titolo di Re d'Italia.

In tutte le città principali del Regno, 101 colpi di cannone annunciano solennemente la proclamazione del Regno d'Italia.

18 marzo: al Senato, il ministro di Grazie e Giustizia, Cassinis, presenta il disegno di legge per la formula d'intestazione degli atti dello Stato che dovrebbe essere: Vittorio Emanuele II, per la grazia di Dio e per la volontà della Nazione Re d'Italia.

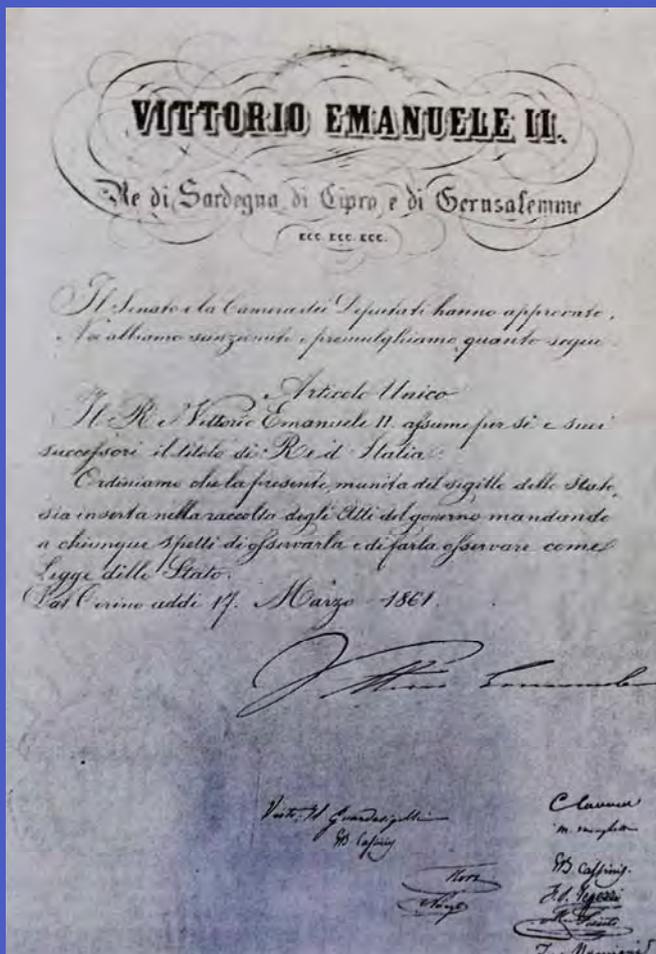
20 aprile: il Senato approva la legge fissante per la prima domenica di giugno la festa nazionale per l'Unità d'Italia e lo Statuto con 72 voti su 79.

3 maggio: la Camera approva la legge sulla festa dello Statuto con 215 voti contro 20.

5 maggio: la legge viene pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale con l'indicazione della Bandiera Nazionale da usarsi.

* *_*

Da quanto rintracciato sopra, la curiosità ha preso il sopravvento in me: innanzitutto il mio recondito *animus da leguleio*, mi ha invogliato a capire come è nata questa Legge che ha proclamato Vittorio Emanuele Re d'Italia; in particolare: erano tutti d'accordo? la legge è filata via liscia?, ecc ... (anche qui mi chiedo: ma come me l'hanno raccontata a scuola?).



L'articolo unico del 17 marzo 1861: Vittorio Emanuele è Re d'Italia. Il documento, implicitamente, sancisce anche la fine del Regno di Sardegna. Gli atti successivi saranno intestati "Re d'Italia".

Poi mi sono sorpreso per tutte le celebrazioni e festeggiamenti alla notizia della proclamazione del Re d'Italia (chissà se i nostri politici a Roma e/o negli Assessorati locali dei nostri comuni hanno letto e preso nota per festeggiare – finalmente è ufficiale – questa doverosa ricorrenza!) ... Mah !!!
 Infine interessante il disegno di legge ad opera del Ministro Cassinis del 18 marzo (che diverrà legge il 21 aprile) e del 5 maggio per l'indicazione della Bandiera da usarsi nelle celebrazioni ufficiali.

Bene, procediamo dunque con ordine:

AL SENATO IL DISEGNO DI LEGGE PER LA PROCLAMAZIONE DI VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA

Dagli: *Atti del Primo Parlamento italiano, anno 1861.*

L'apertura della nuova legislatura del 18 febbraio 1861 fu annunciata con il grido "viva il Re d'Italia". Fra tutti era dunque ormai radicata l'opinione che al nuovo Stato, dopo i plebisciti dell'Italia centrale e l'annessione del Regno delle Due Sicilie, si doveva dare un inoppugnabile titolo giuridico anche a livello internazionale. È così che Cavour nella tornata parlamentare del 21 febbraio 1861 s'apprestò a presentare al Senato il Decreto Legge in virtù del quale Vittorio Emanuele II assumeva per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia.

Questo Decreto Legge, seguendo la procedura legale stabilita dallo Statuto Albertino, non doveva essere presentata al Senato, ma prima alla Camera. Ne nacque quindi una disputa a carattere procedurale. Tuttavia – come lo stesso Cavour ebbe poi a chiarire – l'intenzione non era quella di scavalcare i colleghi deputati, ma solo di accelerare i tempi processuali per la promulgazione in legge: infatti la Camera non era ancora "operativa" in quanto non si erano ancora finiti i computi per verificare se le elezioni appena concluse nei singoli collegi fossero state regolari. Ecco perché, dunque il Decreto Legge non venne iscritto nell'ordine del giorno della Camera, ma al Senato che era, invece, di nomina regia e quindi non aveva bisogno delle verifiche fatte per i membri della Camera.

Comunque Cavour – che era anche Deputato del Primo Collegio di Torino – riuscì già il 22 febbraio a presentare alla Camera una petizione firmata da 1350 cittadini torinesi "per invitare la Camera a voler stabilire per legge che Vittorio Emanuele II assuma per sé e per i suoi successori, il titolo di Re d'Italia".

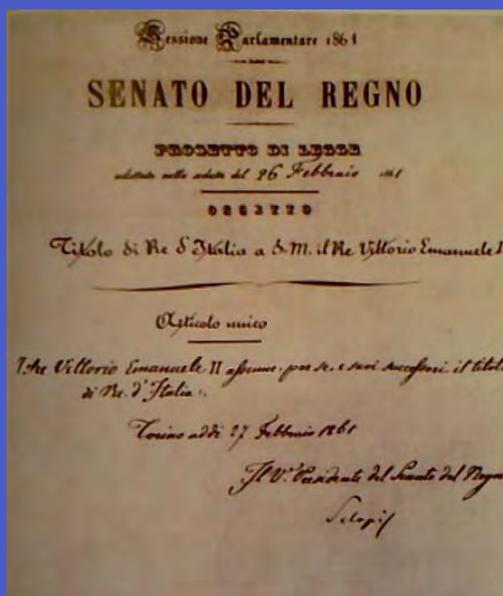
Vittorio Emanuele è il Re d'Italia o il Re degli Italiani?

Di A.B.

Lorenzo Pareto sollevò questa questione nel timore che il titolo "Re d'Italia" volesse sancire una prevalenza dell'azione svolta sotto l'iniziativa monarchico – diplomatica piuttosto che popolare – rivoluzionaria. A suo parere, dunque, il titolo doveva essere più precisamente "Re degli italiani" per constatare maggiormente il fatto che "la volontà di tutti i popoli, dalle Alpi al Libano, acclamavano duce supremo il nostro Re".

Il Pareto, sosteneva che fonte di ogni sovranità fosse il Popolo e non il Monarca, non poteva inoltre condividere la forma scelta per insignire del sovrano titolo il Re di Sardegna. Pareva che il Decreto Legge fosse un atto più d'autorità che l'espressione tradotta di una spontanea manifestazione della volontà popolare. Il titolo doveva essere dato dal Popolo italiano e non assunto d'iniziativa del Governo.

Cavour dette una risposta che è la dichiarazione della nascita del Regno d'Italia; e così rispose: "Sì, Re d'Italia. Questo titolo è la consacrazione ufficiale di un fatto immenso. È la consacrazione del fatto della costituzione d'Italia; è la trasformazione di questa contrada, la cui esistenza, come corpo politico, era insolentemente negata; e lo era – conviene pur confessarlo – da



Il progetto di legge per il titolo di Re d'Italia presentato al Senato

quasi tutti gli uomini politici d'Europa: ed è un fatto mirabile la trasformazione di questo corpo, potrei dire disprezzato, non curato, di Regno d'Italia"

Alla Camera analogo problema fu opposto dal Brofferio. Questi volle risaltare la dizione del Decreto Legge in questi termini: "Vittorio Emanuele II è proclamato dal Popolo italiano, per sé e i suoi successori, primo Re d'Italia".

Cavour, a questo proposito, sottolineava che il Decreto Legge era stato formulato a quel modo



La nuova intestazione degli atti di Governo dopo il 17 marzo 1861

poiché l'iniziativa era solenne, vista la particolarissima circostanza. A fronte di ciò sia il Pareto che il Brofferio desistettero dalla loro iniziativa e lasciarono che l'iter burocratico del Decreto Legge avanzasse il più alacramente possibile.

CRONOLOGIA RICONOSCIMENTO DEL REGNO D'ITALIA DA PARTE DEGLI ALTRI STATI EUROPEI

30 marzo 1861: *Svizzera ed Inghilterra*;
11 aprile 1861: *Grecia*;
13 aprile 1861: *Stati Uniti*;
15 giugno 1861: *Francia*;
27 giugno 1861: *Portogallo*;
8 luglio 1861: *Regni Uniti di Svezia e Norvegia*;
9 luglio 1861: *Impero Ottomano*;
fine luglio 1861: *Danimarca*;
16 agosto: *Olanda*;
7 novembre 1861: *Belgio*;
18 luglio 1862: *Prussia e Russia*;
luglio 1865: *Spagna*;
1866: *Austria* (dopo aver perso la III Guerra d'Indipendenza).

Riguardo Torino ❖❖❖

Messi a fuoco alcuni dettagli giuridico-legali della “vicenda” del marzo 1861, ora andiamo a Torino; cioè andiamo nel senso di vedere cosa accadde a Torino in quell'epoca, non di partire già per quella città che giusto fra pochi mesi ci ospiterà per la nostra Adunata.

Comunque sia, credo che alcuni dettagli di quanto è stato rintracciato qui di seguito, potranno essere utilizzati come *suggerimenti turistici* mentre saremo in giro per la Città.

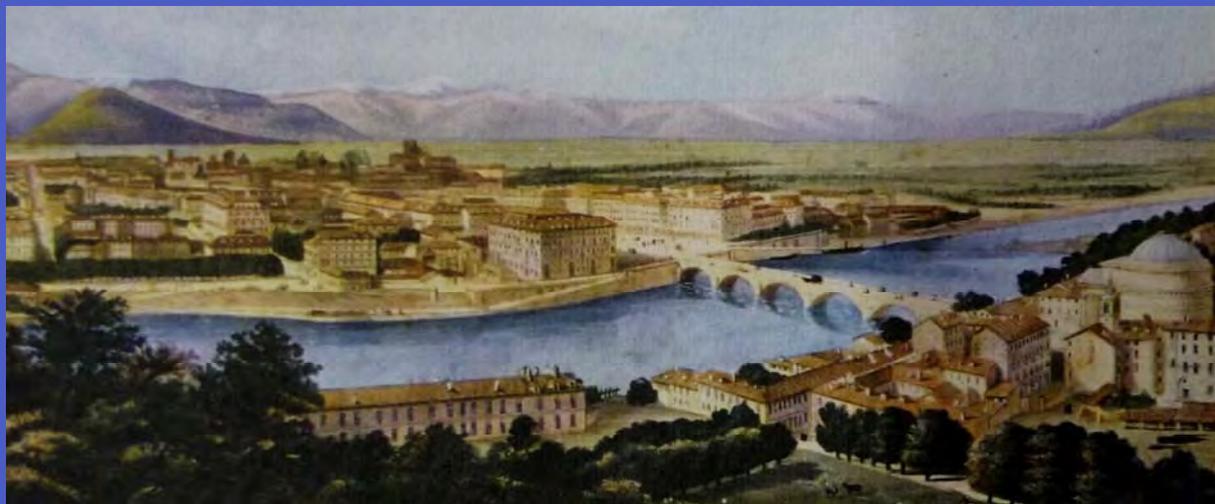
La prima domanda che mi venne in mente su Torino fu: quando venne trasferita la capitale a Firenze, i torinesi come la presero?

La risposta è nella Relazione Ufficiale compilata dal Sindaco a fine settembre 1864. Non l'ho trascritta poiché è una relazione di un centinaio di pagine, ma l'ho confrontata sempre con la *Strenna Popolare* del 1864 e i punti salienti coincidono alla perfezione.

1864: IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE DA TORINO A FIRENZE.

Di A.B. con integrazioni prese dalla *Strenna Popolare per l'anno 1864*

Per addivenire ad una soluzione positiva sulla “Questione Romana”, Napoleone III nel 1864 non si trovava in una situazione “felice”: il suo prestigio a livello europeo stava tramontando, l'idea di avere ai confini un giovane regno bramoso di espandersi e completare l'unità, poteva – alla lunga – complicargli le cose; i cattolici premevano per il



Torino all'epoca di quando era capitale d'Italia in un stampa del tempo.

Papa ... Così, con un mutamento d'indirizzo che fin d'allora aveva tenuto, Napoleone III decise di convocare a Parigi il Ministro Minghetti per accordarsi una volta per tutte sullo sgombero da Roma delle truppe francesi.

La cosa venne presa al balzo dal Ministro il quale però constatò che per perfezionare l'accordo, Napoleone voleva comunque che la capitale del Regno d'Italia fosse non più Torino, ma qualunque altra città. D'altronde Torino – nella testa anche dei politici del Regno – si presentava già “superata” a confronto dei nuovi sviluppi territoriali, logistici e “di controllo” che stavano accadendo con rapida successione.

Così si arrivò all'accordo, chiamato “Convenzione di Parigi”. Minghetti quando ritornò dall'ambasciata a riferire al Re i risultati e le condizioni, questi, alla notizia che doveva trasferire la Capitale da Torino ad altra città, andò su tutte le furie ... Mandò il Generale Menabrea di nuovo a Parigi per vedere di ritrattare su questa questione, ma Napoleone III fu irremovibile: se volevano Roma libera dalle truppe francesi ed avere “campo libero” per entrare nella Città Eterna, *conditio sine qua non*, Torino non più capitale!

Vittorio Emanuele II allargò le braccia ..., convocò i migliori suoi Generali per studiare quale delle città fosse militarmente più adatta e più idonea ad una reggenza di governo e venne stabilito Firenze.

Ecco invece la diaria degli avvenimenti successi sul caso in Italia dove si evidenzia la reazione dei torinesi alla notizia dell'imposto trasferimento.

9 settembre 1864: la Gazzetta d'Augusta reca una corrispondenza da Parigi dove si riferisce, confusamente, di una “convenzione” stabilita fra Italia e Francia per un “modus vivendi” di fronte al governo del Papa.

11 settembre: in Torino, il Consiglio dei Ministri presieduto dal Re discute dei termini della Convenzione per le cose di Roma e per il trasferimento della Capitale a Firenze.

12 settembre: nota della Francia sull'idea di ritirare le proprie truppe da Roma: l'occupazione è contraria al principio di non intervento e alla politica dell'Imperatore di liberare l'Italia da ogni intervento straniero.

13 settembre: Ricasoli scrive a Minghetti compiacendosi della conclusione dell'accordo con Napoleone III per Roma; augura che Firenze debba rimanere per poco tempo capitale provvisoria.

15 settembre: Nota del Ministro Nigra da Parigi al Ministro Visconti Venosta a Torino che lo informa dell'avvenuta sottoscrizione della Convenzione.

17 settembre: “L'Opinione” annuncia ufficiosamente che la Convenzione firmata il 15 a Parigi prevede lo sgombero delle truppe francesi entro due anni da Roma.

18 settembre: in Torino un consiglio (formato dai Generali Cialdini, Durando, Della Rocca, De Sonnaz, Persano) convocato d'urgenza dal Re e presieduto dal Principe di Carignano, vota all'unanimità essere Firenze la sola capitale – militarmente parlando – più strategicamente adatta.

La “Stampa” raccoglie la voce – fino ad allora tenuta segreta – del trasloco della capitale da Torino a Firenze ed annuncia una seduta straordinaria in proposito della Giunta municipale di Torino ed un convegno dei Consiglieri Comunali. I commenti della gente sono animatissimi.

19 settembre: “L'Opinione” riconosce la gravità della condizione di trasferire la capitale da Torino a Firenze, ma soggiunge che fra il rinunciare alla Convenzione di Parigi e l'accettare il trasferimento, il Governo non poteva evitare.

20 settembre: a Torino molta animazione. Verso le 20, un certo prete, don Ambrogio, va qua e là predicando concordia, seguito da monelli. I carabinieri lo arrestano. La folla si mette a gridare *Roma o Torino* e s'ingrossa. Salta fuori una bandiera e i dimostranti intonano l'inno “*Noni soumma i' fjoevi d'gianduja*”.

21 settembre: il sindaco di Torino pubblica un proclama sul quale raccomanda l'ordine e la calma in attesa che il Parlamento possa liberamente deliberare. Tuttavia alle ore 14 in piazza S. Carlo si forma un grosso assembramento di persone. Le Guardie di P.S. si gettano a casaccio fra la folla e ne arrestano alcune. Viene sequestrata una bandiera, la



La rivolta dei torinesi contro Firenze capitale da una stampa a colori.

folla si riversa verso gli uffici della *Gazzetta di Torino*, urlando e fischiando. Verso le 17.30 grande assembramento davanti al Municipio; il Sindaco parla dal balcone ed è applaudito. L'assembramento si sposta in piazza Castello dove spuntano nelle mani della gente, nodosi bastoni: tentano d'arrivare al Ministero dell'Interno per via Po, colluttando con i carabinieri. Sotto i portici, vicino al Caffè Dilei parte un colpo di rivoltella e i carabinieri – che erano dalla parte opposta – fanno fuoco disordinato: muoiono 3 o 4 persone. In Borgo Nuovo la folla assale una bottega di un armaiolo e porta via un centinaio di fucili, pistole e cartucce.

22 settembre: mentre si aprono le inchieste sui morti, verso sera nuovi assembramenti tumultuosi verso piazza S. Carlo con lancio di sassi. Oltre ai carabinieri, viene chiamato l'Esercito per mantenere il controllo della situazione. Il Questore interviene, ma due carabinieri vengono feriti da colpi d'arme da fuoco e gli altri carabinieri sparano a caso. Dall'altra parte della piazza, l'Esercito crede che i colpi siano diretti ai soldati e provenienti dai manifestanti; risultato: si provoca una sparatoria fra soldati e carabinieri con in mezzo la popolazione e il risultato è di 26 morti (2 soldati) e 66 feriti (14 soldati).

23 settembre: il Re, turbato dagli avvenimenti, invita il Minghetti a rassegnare le dimissioni. Dà personalmente 12 mila lire per i soccorsi ai feriti e scioglie la Compagnia delle Guardie di P.S. La Questura è affidata all'avv. Costa e rimosso il Questore Chiapusso. Il destino di Firenze capitale è segnato col sangue.

**Bollettino dei feriti e morti nelle sere 21 e 22 settembre
compilato il 10 ottobre 1864 (1).**

	FERITI				CADAVERI recuperati nelle vie	TOTALE MORTI	TOTALE CADAVERI e feriti
	Ricoverati	In cura	Usciti	Morti			
Ospedale di S. Giovanni	58	32	10	16	20	36	76
Ospedale Mauriziano . . .	38	20	12	6	2	8	40
Ospedale Militare	27	12	13	2	2	4	29
Ospedale Oftalmico ed infantile	1	—	1	—	—	—	1
A domicilio	35	35	—	—	—	—	35
Camera di esposizione . .	—	—	—	—	1	1	1
Palazzo Civico	—	—	—	—	3	3	3
TOTALE	159	99	36	24	28	52	187

1 giugno 1865: Firenze diviene Capitale del Regno d'Italia.

* _ * _ *

Questa vicenda, a me scapestrato studente, non l'hanno mai raccontata giusta: anche i libri di testo scolastico hanno passato quasi sotto silenzio la cosa, mentre, su Bava Beccaris ... una *strage* di commenti!

Prometto che verrà l'occasione per mettere in luce quanto è avvenuto a Milano nel 1898, in base alle testimonianze dell'una e dell'altra parte, magari segnalando anche quali e

quanti alpini erano presenti per l'ordine pubblico (gli atti dicono tutto, compreso i numeri delle cartucce sparate! ...).

Ma ora che siamo a Torino, soffermiamoci nel luogo ove è avvenuta la proclamazione di Vittorio Emanuele II a primo Re d'Italia. Ebbene, è inutile che lo cerchiate in lungo e in largo ... *il luogo non c'è più!*

No, non son stati i mazziniani (*hooligans* dell'epoca) a distruggerlo, ma la sua stessa natura: il Parlamento ove avvenne *il parto*, era "provvisorio", per lo più in legno. Il successivo trasferimento della capitale da Torino a Firenze, rese non più necessaria l'edificazione permanente di un parlamento e la struttura venne distrutta. Nessuno protestò o si preoccupò di salvaguardare il sito così importante per la nostra Storia Nazionale.

A Palazzo Carignano, invece è possibile vedere il Parlamento Subalpino, recentemente restaurato: accontentiamoci, dico, poiché ne vale la pena ed è un vero gioiellino; evitate però la tentazione di sedervi nello scranno di Cavour ...

NOTIZIE SULL'AULA PROVVISORIA DEL I° PARLAMENTO ITALIANO A TORINO.

Da: A. Peyron – 1935.

L'ing. Arch. Amedeo Peyron (nato a Vercelli 1821, morto a Cavour nel 1903) nell'ottobre 1860 veniva chiamato da Cavour per incaricarlo di costruire una nuova grande aula capace di ospitare i nuovi deputati italiani saliti a 443 (nel 1859 erano infatti state annesse l'Emilia, le Legazioni e la Toscana, mentre nel 1860 le Marche e il Regno delle Due Sicilie) che la piccola aula del Parlamento Subalpino, di soli 204 seggi, non era atta a contenere (detta piccola aula, inaugurata l'8 maggio 1848, cessava di funzionare con la seduta del 30 aprile 1859; nel 1935 fu condotta nel suo primitivo splendore grazie a Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon).



Foto dell'aula del Parlamento Subalpino, oggi ancora visitabile.

Cavour assegnò all'ing. Peyron soli tre mesi per la consegna del lavoro (fine gennaio 1861): il 18 febbraio s'inaugurava il Parlamento d'Italia che pochi giorni dopo (14 marzo 1861) proclamava Vittorio Emanuele II re d'Italia.

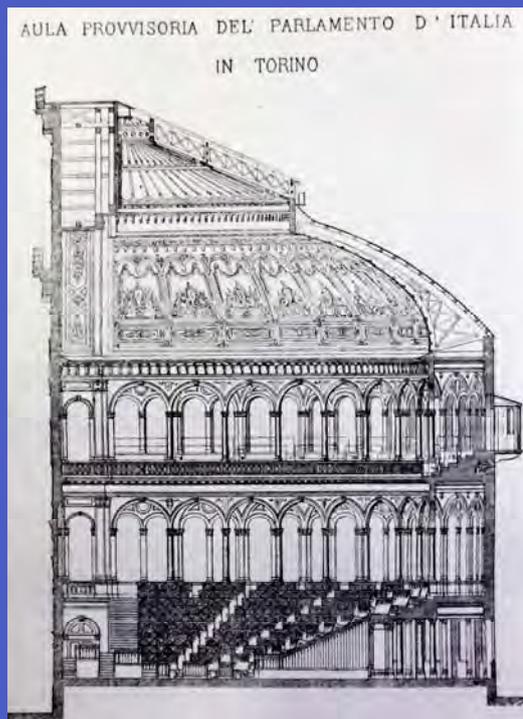
L'area prescelta era il cortile di Palazzo Carignano.

Peyron accettava i lavori (e la sfida), si circondò di fidati ed esperti artigiani. Il Peyron era molto noto poiché a suo tempo aveva già restaurato la piccola aula del Parlamento Subalpino. In tale frangente egli, con cerchioni di ferro roventi aveva cinto l'aula e una volta raffreddati, aveva fatto riavvicinare e combaciare i muri lesionati gravemente. Tale lavoro gli aveva procurato la nomina ad Architetto della Camera.

Cavour ricordava – tra l'altro – che in occasione del concorso per l'erezione delle tribune d'onore per festeggiare il matrimonio di Vittorio Emanuele II con Maria Adelaide, arciduchessa d'Austria il 12 aprile 1842, il vincitore fu appunto il Peyron, appena laureato ventunenne. L'allora non noto ingegnere si recava il dì delle feste verso le tribune, ma venne fermato dalle Guardie. Dichiarò la sua qualità, ma non venne creduto e rischiò l'arresto se non fosse stato lo stesso Cavour (non ancora ministro, ma semplice invitato) a garantire per lui.

Il materiale per l'erigenda aula arrivò da Genova, ma purtroppo pioveva quasi sempre, rendendo ancor più complicato il lavoro. Comunque sia, allo spirare del termine, l'aula era ultimata e veniva consegnata a Cavour.

I seggi erano in velluto azzurro, la cupola formata da una intelaiatura in ferro e il resto tutto in legno. Il lavoro piacque tanto e infatti venne poi incaricato di costruire l'aula di Montecitorio. I numerosi incarichi però non glielo permisero e delegò l'ing. Comotto – suo collaboratore. (L'attuale aula della Camera dei Deputati a Montecitorio è ancora successiva: fu inaugurata nel 1918 ed è opera dell'arch. Basile). L'aula provvisoria funzionò sino al trasporto della Capitale a Firenze (1864) e fu poi demolita, senza più lasciare traccia.



Prospetto verticale dell'Aula Provvisoria

◆◆◆ e Venezia (1866)

VENEZIA ANNESSA AL REGNO D'ITALIA

Cronologia estrapolata dalla *Strenna Popolare per l'anno 1866*

5 ottobre 1866: La Gazzetta Ufficiale di Venezia appare trasformata: non ha più lo stemma austriaco e si intitola *Gazzetta di Venezia*, foglio ufficiale per le inserzioni degli atti amministrativi e giudiziari.

7 ottobre: alla notte sulla casa dei Fratelli Bandiera, viene collocata una lapide con le seguenti iscrizioni: *“Attilio, Emilio Bandiera – qui nacquero – il sangue loro – versato a Cosenza nel 1844 – fu seme fecondo di eroi – per la redenzione d'Italia”*.

10 ottobre: a Torino la Giunta Municipale delibera di far collocare sotto il portico del Palazzo di Città una lapide commemorativa della liberazione di Venezia.

11 ottobre: di notte vengono sottratte dall'archivio del Tribunale di Venezia gli incarti dei processi politici.

19 ottobre: alle ore 7 ½ nell'alloggio del Gen. Le Boeuf, all'Albergo Europa, senza nessuna solennità, avviene da parte del Gen. Möring la cessione della Venezia. Presenti anche il gen. Di Ravel, Alemann e il cav. Gaspari, facente funzione di Podestà. Alle ore 9 la Bandiera italiana è inalberata sopra le antenne di San Marco, salutata da 101 colpi di cannone fra il popolo festante e commosso. Revel telegrafa al Re: *“In questo momento la Bandiera Nazionale fregiata dall'Augusto Stemma di Casa Savoia, sventola dalle antenne di Piazza San Marco in mezzo agli applausi della popolazione frenetica di gioia”*. Il Re risponde: *“Sono felice di vedere compiute in oggi le aspirazioni di tanti secoli. L'Italia è una e libera; sappiano ora gli italiani difenderla e conservarla tale”*.

Il Municipio, la Guardia Nazionale e il gen. Revel si recano alla stazione per ricevere le truppe che giungono poi in piazza San Marco divise in tre colonne, due per terra e la terza per il Canal Grande e sono accolte con fragorosi



Bandiera della Repubblica Veneta del 1848, conosciuta come Bandiera Manin



Diploma del Comitato dei Veterani Patrie Battaglie, presieduto da Re Umberto I

la città. H.21. Sopra trentamila presenti hanno votato 26.180 quasi tutti per il sì – entusiasmo commovente cittadini di ogni classe, vecchi cadenti mezzo infermi accorrenti con impazienza all'urna. In questo momento San Marco illuminata a festa, gremita di popolo frenetico di gioia, presente spettacolo indescrivibile. Ordine perfetto”.

22 ottobre: Chiusura votazioni plebiscito: 647.246 voti contro 69 contrari su una popolazione di 2.603.009 abitanti. Il giornale “L’Opinione” pubblica ancora la cronaca del giorno 19: “Stasera fuvi illuminazione, musiche in piazza San Marco ove pure il Gen. Möring passeggiava in borghese e non poteva certamente non ammirare. Torni tranquillo al paese suo e dica che la missione avuta di restituire Venezia all’Italia, fu la più nobile che sulla terra nostra abbia compiuto uno straniero”.

28 ottobre: il Patriarca di Venezia in una pastorale diretta al clero prescrive il canto di un solenne *Te Deum* con l’orazione *pro regi nostro Victorio Emanuele*.

31 ottobre: si riapre dopo 7 anni il Teatro “La Fenice” col Ballo in Maschera di Verdi.

4 novembre: la deputazione veneta giunge nella mattinata a Torino ed è ricevuta dal Re a Palazzo Reale, dove vengono presentati i verbali del plebiscito. Il Re risponde al discorso del Podestà Giustinian: “Il giorno d’oggi è il più bello della mia vita. Or sono 19 anni il padre mio bandiva in questa città la guerra dell’Indipendenza Nazionale, in oggi, suo onomastico, Voi, o Signori, mi recate la manifestazione della volontà popolare delle province venete. Nel giorno d’oggi scompare per sempre dalla penisola ogni vestigio di dominazione straniera. L’Italia è fatta, se non compiuta. Tocca ora agli italiani saperla difendere, farla prospera e grande”.

Poi il gen. Menabrea presenta al Re la Corona Ferrea, prima in mano austriaca: “questa Corona, o Sire, sarà invincibile perché difesa dall’affetto di tutti gli italiani. Vostra Maestà può dire a buon diritto: Dio me l’ha data, guai a chi la toccherà”.

7 novembre: alle 11,20 giunge a Venezia il Re fra le salve dei forti e della squadra navale. Alle 12.40 approda in Bacino ed entra nella Basilica accolto dal patriarca. L’entusiasmo della popolazione è indescrivibile. Alla sera la città è illuminata con palloncini, torcetti e fiammelle a gas. È notata nel corteo patriottico la Bandiera di Roma, ancora abbrunata.

8 novembre: il Re visita in Venezia alcuni istituti. Alla sera interviene allo spettacolo di gala al Teatro “La Fenice” accolto da entusiasmo immenso. Le dimostrazioni patriottiche in teatro sono alterne con le proteste dei molti che per la folla enorme non hanno potuto trovare il modo di raggiungere i posti prenotati e per lo sgocciolamento sui cilindri e sui frac delle candele steariche, essendo stato il teatro illuminato a giorno.

9 novembre: il Re coi Principi Umberto ed Amedeo, visita Venezia, l’Arsenale, l’Ospedale Civile, i Frari e la Scuola di S. Rocco. Alla sera interviene allo spettacolo del Teatro Cinielli, dove un artista cade da cavallo fratturandosi una gamba.

10 novembre: il Re consegna materialmente la Medaglia d’Oro al Valor Militare alla Bandiera del Municipio di

applausi. Alla sera riaprono i teatri che per provvedimento d’ordine di pubblico erano stati chiusi. Alle 17 in tutte le chiese della città si canta il *Te Deum*.

Con Regio Decreto viene concessa la Medaglia d’Oro al Valor Militare alla Bandiera del Municipio di Venezia “per gli atti ammirandi di valore e di imperterrita costanza con cui difese la nazionalità italiana nel 1848-49”.

20 ottobre: giunge a Venezia il Conte G.B. Giustinian, nominato Podestà di Venezia.

21 ottobre: ha inizio il plebiscito nel Veneto con questa formula: “Dichiariamo la nostra unione al Regno d’Italia sotto il Governo monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori”. Al pomeriggio si susseguono i seguenti telegrammi: “b.16. Undicimila sono già i votanti – continua esultanza in tutta



7 novembre 1866: il Re giunge a Venezia. La giornata era molto nebbiosa.

Venezia per i fatti del 1848/49 (v. 19 ottobre). Assiste poi al Palazzo Foscari alle Regate. Alla sera magnifica illuminazione della piazza San Marco.

12 novembre: il Re visita a Murano le fabbriche per la lavorazione del vetro.

15 novembre: il Re giunge a Belluno alle 11 e ne riparte alle 15 dopo aver assistito ad una festa sul Piave.

A Vittorio Emanuele II, i Milanesi.

Eccoci ora nella nostra città: come dissi per l'introduzione, è questa la base da cui partii per riscoprire la nostra Storia Patria.

La Galleria e il Monumento in piazza del Duomo sono i segni dedicati al primo Re d'Italia. Rispolveriamone dunque in breve, la loro storia; scommetto che alcuni particolari, soprattutto sulla Galleria non vi sono noti; in particolare mi ha molto colpito il *rattin* (leggete l'articolo qui sotto!): oggi è conservato al Museo di Milano in via S. Andrea, *vivo e vegeto* ...

1862: LA GALLERIA

Da: *Cento anni in Galleria*, ed. Comune di Milano, 1967, rielaborato e con aggiunte di A.B.

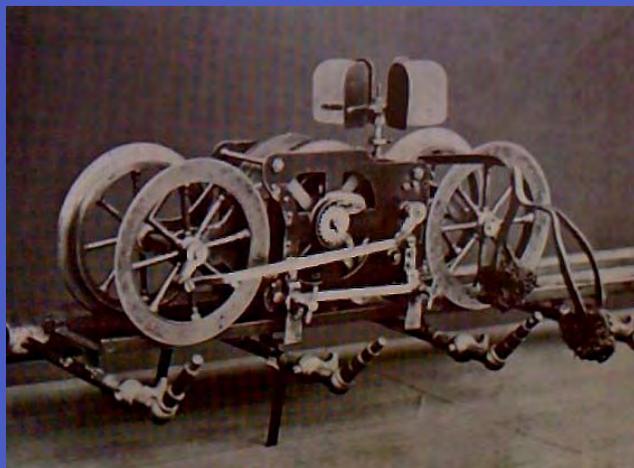
Fu opera dell'arch. Giuseppe Mengoni che, nell'agosto del 1862 vinse tramite concorso, l'appalto indetto dal Comune di Milano.

Nelle sedute del 16 e 17 settembre, il Comune di Milano accoglie anche il suo progetto per la piazza del Duomo.

S'iniziano così anche le demolizioni delle vie e degli stabili attigui, fra cui i portici del '400 del Figini e poi della zona del Rebecchio. Finanziatrice dell'opera fu la Società "The City of Milan Improvements Co. Ltd.", inglese. Questa società arriva per vie non del tutto chiare dopo che una società immobiliare italiana, creata da un gruppo di banchieri, si ritira. Tuttavia pochi anni dopo l'inaugurazione della Galleria, anche la società inglese fallirà e il Presidente verrà trovato morto a Londra ...

Il 7 marzo 1865 Vittorio Emanuele II compie il rito della posa della prima pietra. Il tempo era orribile: nevicava a larghe falde, ma alle 11 precise giunse il Re che stringeva la mano all'architetto e al sindaco Beretta. Sulle prime fondamenta di un pilastro, era collocato un blocco di granito, scavato per contenere una cassetta di piombo che racchiudeva il processo verbale, i disegni, alcune foto, monete d'oro e d'argento inglesi ed italiane. Il Re mise il coperchio di marmo dove, scolpito da una parte c'era il disegno della piazza del Duomo e della Galleria; dall'altra, scolpita a caratteri rossi, l'iscrizione con i nomi dell'architetto, della Giunta e i responsabili della Società inglese. Il prevosto Ratti benedisse la pietra.

Il 6 novembre 1866, visitava i lavori Alessandro Manzoni, poi il Re del Portogallo e Napoleone III. Scoppia anche uno scandalo sulla "gestione immobiliare" dei palazzi e delle aree attigue alla costruenda galleria, dove il cognato del



Il Rattin: spettacolare marchingegno per accendere le lampade a gas

sindaco, rag. Pietro Concioni, passa brutti momenti. La Giunta rischia di cadere, ma nonostante la provata colpa, rimane in carica poiché si è creata una situazione d'emergenza: in Italia scoppia un'epidemia di colera. I medici sono disorientati; per evitare il contagio, si danno consigli più strani: annusare aceto, bere un certo rosolio, tapparsi il naso, non respirare ... Gaspare Campari ha il suo elisir in piazza Duomo: è il Fernet - Campari, preparato secondo la formula dello svedese dr. Fernet.

Il 15 settembre 1867 si procede all'inaugurazione. È una giornata bellissima e la gente s'accalca. Arriva il Re Vittorio Emanuele II. Il Sindaco, l'architetto Mengoni e i rappresentanti della Società inglese sono ancora lì a riceverlo e il Re alla presenza del notaio Alberti, firma l'atto d'inaugurazione.





Lapide a ricordo di Mengoni, posta a sinistra della Galleria, lato Duomo.

un centro nevralgico della Milano: occupare la Galleria diventa un punto d'onore per i dimostranti, piantare una bandiera nell'Ottagono è il traguardo di ogni manifestazione, farsi sentire in Galleria diventa un obbligo morale ... e noi Alpini siamo particolarmente legati alla Galleria, anche per i famosi eventi che fecero rischiare ad un macchinista da scrivere la fine di essere scaraventata sulla zucca di qualche facinoroso che voleva strappare il Tricolore esposto. Il 13 gennaio 1874 una grandinata distrugge tutta la tettoia, mentre il 24 febbraio 1878 la Galleria è finalmente compiuta. Nel frattempo, il 30 dicembre 1877, l'architetto Mengoni, andando su a controllare l'impalcatura sotto l'arco d'ingresso della Galleria, lato piazza Duomo, cade e muore: si parla di suicidio o peggio di omicidio ... Fu un incidente sul lavoro, proprio a lui che per prima cosa si preoccupò della sicurezza dei suoi operai. La Seconda Guerra mondiale colpì anche la Galleria che venne pesantemente danneggiata; tuttavia, con animo concorde venne rimessa a nuovo.

La cronaca recente ci porta a scandali sulla locazione degli alloggi che si affacciano nei bracci della Galleria, alla denunciata presenza di topi (niente *rattin* meccanici, ma *rattin* intesi proprio come pantegane) e deperimento della pavimentazione.

Ora il Comune, per i 150 anni, ha previsto una sistemazione ... attendiamo fiduciosi.

IL MONUMENTO EQUESTRE A VITTORIO EMANUELE II IN PIAZZA DEL DUOMO

Di: Luca Beltrami, *Supplemento illustrato al n.172 del Corriere della Sera*, 24 giugno 1896 adattato e riassunto da A.B.

È opera dello scultore Ercole Rosa. Questo, nato a Roma il 13 febbraio 1846 fin da fanciullo si dilettava a modellare delle figure che egli poi stesso dipingeva e vendeva per ricavare così qualche aiuto per la sua famiglia. Accortosi di tale talento il Vescovo di S. Severo delle Marche, s'interessò della sua educazione, iniziandolo all'Ospizio di S. Michele a Roma cosicché fece rapidi progressi nell'arte. Chiuso poi l'Ospizio, dovette ricominciare da solo la lotta per l'esistenza: trovò lavoro presso vari scultori di Roma campando alla meglio. Nel 1867, tornando dal campo di Mentano la sera del 4 novembre, gettava le prime linee di quell'episodio dei fratelli Cairoli che, nel 1873 venne premiato dal Municipio di Roma con il primo premio e consacrò il Rosa come uno scultore poderoso e geniale. Il Monumento ai Fratelli Cairoli in bronzo, trovò così collocazione al Pincio.

Il Rosa, successivamente, vinse il concorso per la statua di Vittorio Emanuele II in Vercelli e venne poi prescelto nel 1879 per la statua equestre al Re per la nuova piazza del Duomo a Milano. Ottenne nel frattempo nel 1890 l'ufficio di professore onorario presso l'Accademia di Belle Arti a Roma e alternò così la sua esistenza fra la capitale e Milano per condurre a termine i suoi lavori. Nel 1893 dopo aver ultimato i calchi per la fusione del bronzo, dovette rientrare a Roma già in cattiva salute e nel 12 ottobre spirò all'età di 47 anni.

IL MONUMENTO

Superata la diatriba sull'esatta collocazione del Monumento (piazza del Duomo di nuova concezione o piazzetta Reale?), il Rosa pensò di porre la statua equestre sopra un basamento di granito rosso, coronato da una gradinata in marmo bianco dalla quale s'innalza il piedistallo, pure in marmo, il cui zoccolo è decorato con targhe circolari, alternate con rami di palme. Una larga profilatura raccorda questo zoccolo col grande dado del piedistallo, i cui piani scompaiono dietro una sfilata non interrotta di figure ad alto rilievo che lo

Finita la solenne cerimonia, tolte le transenne, i cittadini poterono entrare nella Galleria, resa luminosa dall'accensione di lampadine a gas. Quelli della cupola erano accesi da uno strano carrello meccanico, ideato dall'operaio Battista Morandi, che, muovendosi su una monorotaia, correva sulla circonferenza della cupola: il *rattin*, mosso a molla, correva velocemente con una scia di fuoco, accendendo i beccucci delle lampade a gas. Per anni questo fu uno degli spettacoli più belli che la gente prediligeva durante il passaggio in Galleria. Questo trenino e questo spettacolo durerà 18 anni quando poi il gas venne soppiantato dall'energia elettrica. Ora il *rattin* riposa al Museo di Milano.

Dal giorno dell'inaugurazione, la Galleria diventa un centro nevralgico della Milano: occupare la Galleria diventa un punto d'onore per i dimostranti, piantare una bandiera nell'Ottagono è il traguardo di ogni manifestazione, farsi sentire in Galleria diventa un obbligo morale ... e noi Alpini siamo particolarmente legati alla Galleria, anche per i famosi eventi che fecero rischiare ad un macchinista da scrivere la fine di essere scaraventata sulla zucca di qualche facinoroso che voleva strappare il Tricolore esposto. Il 13 gennaio 1874 una grandinata distrugge tutta la tettoia, mentre il 24 febbraio 1878 la Galleria è finalmente compiuta. Nel frattempo, il 30 dicembre 1877, l'architetto Mengoni, andando su a controllare l'impalcatura sotto l'arco d'ingresso della Galleria, lato piazza Duomo, cade e muore: si parla di suicidio o peggio di omicidio ... Fu un incidente sul lavoro, proprio a lui che per prima cosa si preoccupò della sicurezza dei suoi operai. La Seconda Guerra mondiale colpì anche la Galleria che venne pesantemente danneggiata; tuttavia, con animo concorde venne rimessa a nuovo.

La cronaca recente ci porta a scandali sulla locazione degli alloggi che si affacciano nei bracci della Galleria, alla denunciata presenza di topi (niente *rattin* meccanici, ma *rattin* intesi proprio come pantegane) e deperimento della pavimentazione.

Ora il Comune, per i 150 anni, ha previsto una sistemazione ... attendiamo fiduciosi.



avvolgono interamente, rappresentando la trionfale entrata degli eserciti alleati in Milano dopo la battaglia di Magenta. Al di sopra di questa zona, tutto movimento e vita, le classiche linee del piedistallo riappaiono e s'impongono con robusta e severa trabeazione, interrotta solo lungo i lati maggiori del motivo dell'aquila romana nella corona di quercia dai larghi svolazzi.

La robusta massa della cornice costituisce la piattaforma sulla quale s'innalza la figura del Re, in atto di frenare con energico movimento, la foga del cavallo. A completare la linea del movimento e quasi a bilanciare verso la base il movimento delle masse e la vita che ne anima la parte superiore, due leoni stanno accasciati sulle gradinate laterali, posando le zampa sopra due targhe di Roma e Milano. Tale è la semplice ed animata concezione del Rosa, eloquente per se stessa senza il soccorso d'iscrizione ed emblemi. Una sola data storica è incisa sulla fronte del piedistallo: *giugno 1859* alla quale, sul lato opposto, fa riscontro la semplice menzione dell'anno in cui il monumento venne inaugurato (14 giugno 1896).



Cerimonia d'inaugurazione del monumento del 14 giugno 1896

DATI D'ESECUZIONE.



Uno dei due leoni in marmo: questo è verso il lato della Galleria. Sullo scudo la scritta ROMA

Il monumento con la gradinata, col recinto in ferro e bronzo (ora soppresso), occupa una superficie di c.a 320 mq. L'altezza complessiva del monumento sul livello della piazza è di 14,80 m. c.a. L'altezza effettiva del basamento in granito e marmo di Carrara è di 8 m., la statua in bronzo equestre è di 5, 60 m. Il peso di questa è di 12.700 kg., ripartita in vari pezzi di fusione, il maggiore dei quali (quello del tronco del cavallo con le gambe del cavaliere) arriva a 6.400 kg.

Le operazioni di fusione vennero nel 1890 affidate per appalto alla ditta F.lli Barzaghi e in seguito – con la morte dello scultore Barzaghi avvenuta nel 1892 – alla ditta F.lli Barigozzi di Milano. Nel 1893 vennero ultimate le fusioni dei vari pezzi secondo i modelli di cera lasciati dal Rosa prima della sua morte. La stessa ditta Barigozzi veniva poi dall'Amministrazione Comunale incaricata dell'esecuzione dell'altorilievo che circonda il piedistallo, il quale, secondo il progetto del Rosa doveva essere però in marmo. Fortunatamente alla morte del Rosa, la modellature dell'altorilievo era già pronta ad un punto tale da presentarsi adatta a

essere tradotta in bronzo in modo che non fu necessario richiedere l'intervento di altro artista esperto in scultura marmorea.

Milano dunque affidò allo scultore Ettore Ferrari di Roma l'incarico di vigilare le operazioni di forma per l'altorilievo da doversi poi spedire a Milano alla ditta Barigozzi. Questa tentò la fusione in un sol pezzo evitando qualsiasi connessura che per l'effetto delle dilatazioni del metallo, avrebbero presentato qualche inconveniente. Tenuto conto infatti che l'altorilievo costituisce una massa continua alta 2,30 m. ed a pianta rettangolare di 4,95x2,95 m. con 64 figure a grande rilievo per una superficie totale di 90 mq., l'impresa della fusione, effettuata il 9 gennaio 1895 alla



Rara cartolina che mostra l'illuminazione con i bengala del Duomo in onore alla proclamazione di Re Vittorio Emanuele a primo Re d'Italia



Apoteosi del Risorgimento: serie di medaglie emesse nel 1911 per il 50° dell'Unità d'Italia
 dall'Istituto di Roma, marzo 2011
 vol. 1, 8



I CARBONARI 1821



LA DIFESA DEL VASCHELLO - ROMA 1849

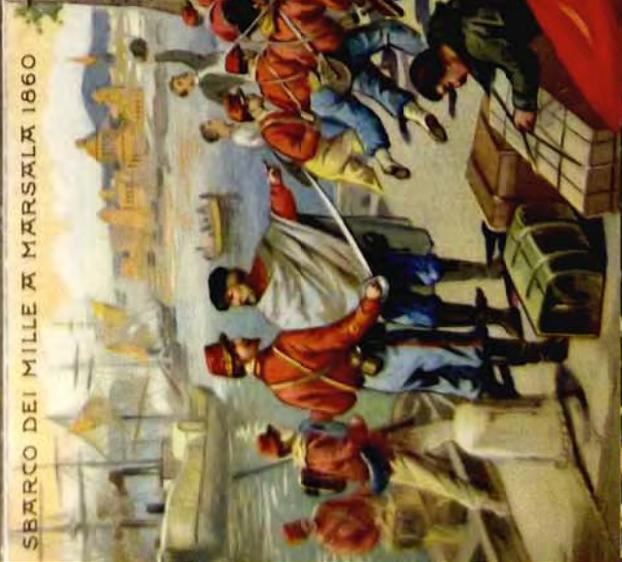


LE CINQUE GIORNATE DI MILANO 1848

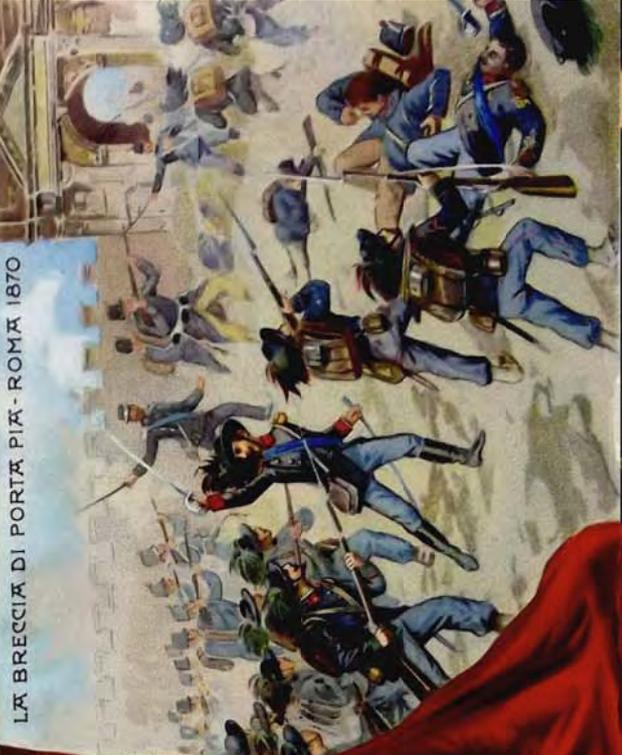


LA PRESA DI SAN MARTINO 1859





SBARCO DEI MILLE A MARSALA 1860



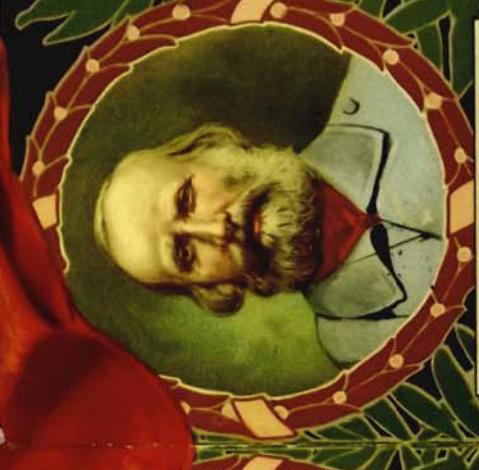
LA BRECCIA DI PORTA PIA - ROMA 1870



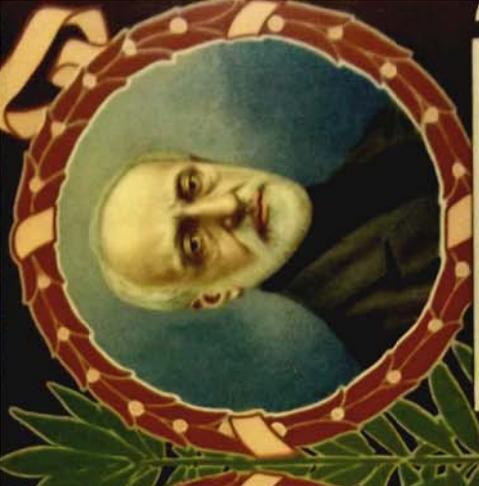
VITTORIO EMANUELE II°



CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR



GENERALE G. GARIBALDI



GIUSEPPE MAZZINI

presenza del Regio Commissario Straordinario conte A. Bonasi, ebbe esito positivo. Quest'operazione anche per il peso ragguardevole di 8,600 kg., si può dire che non ebbe uguali per molto tempo.

Speciali difficoltà presentò pure l'esecuzione dei due leoni alla base del piedistallo i quali – per le loro dimensioni – hanno richiesto dei blocchi di marmo di straordinario volume: 22.500 kg. per quello verso settentrione, 26.000 kg. per l'altro. Per il loro collocamento, vennero utilizzati due coppie di torchi idraulici. Il lavoro di scultura venne eseguito dal Maestro Scalpellino Serafino Bianchi, in base ai modelli eseguiti dal Rosa nelle dimensioni di metà dell'esecuzione. Tutte le opere di costruzione del monumento infine vennero eseguite sotto direzione del sig. Gianino Ferrini, ingegnere dell'Ufficio Tecnico Municipale.

Il Simbolo di una Nazione: la Bandiera

Dalla *Strenna Popolare* del 1861 abbiamo letto alla data del 5 maggio che per le celebrazioni ufficiali si doveva esporre la Bandiera. In particolare quella Militare e Sovrana aveva lo Scudo Sabauda sormontato dalla Corona Reale e il Modello fu chiamato mod. 1860. Le dimensioni per la Bandiera Colonnella Militare furono stabilite in modo preciso (1.214 mm. per lato nel 1860), mentre per quelle civili (prive della Corona Reale), le dimensioni erano proporzionate alla grandezza del drappo.

Il colore verde e rosso era soggetto a diverse tonalità che dipendevano dalla ditta che produceva la bandiera e dal grado d'usura. Solo nel 2000 il Presidente della Repubblica Ciampi, stabilì definitivamente i colori del Tricolore in base ai parametri internazionali Pantone: Verde (17-6153), Bianco (11-0601); Rosso (18-1662).

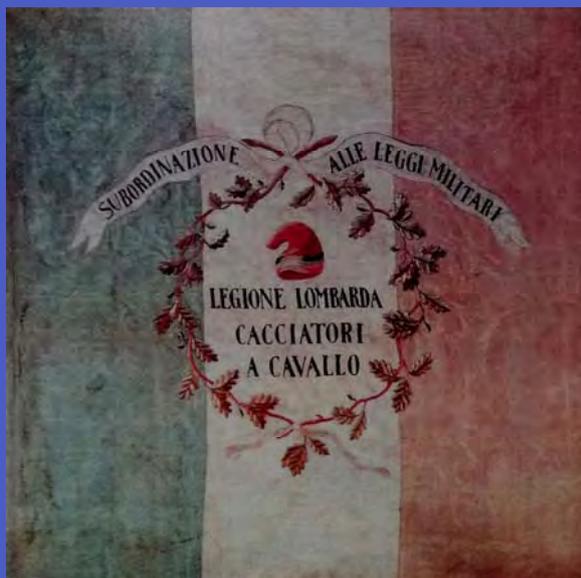
Questi indici così corrispondono alla scala RGB: Verde (R:0; G:146; B:70). Bianco (R:225; G:255; B:225). Rosso (R:203; G:43; B:55).

Il Blu Savoia, utilizzato comunque ancora oggi nella fascia per gli Ufficiali dell'Esercito e su Bandiere e Stendardi della Repubblica è stabilito con scala: RGB così: R:075; G:097; B:209.

È così che abbiamo utilizzato questi parametri per alcuni particolari iconografici del presente lavoro.

Il Presidente Ciampi, infine, approvò il 9 ottobre 2000 il IV Stendardo Presidenziale che ancora oggi è il simbolo della Presidenza della Repubblica.

La storia della nostra Bandiera Nazionale è facilmente rintracciabile nelle numerose pubblicazioni che anche noi alpini abbiamo prodotto e non insisto sull'argomento. Tuttavia devo sottolineare il fatto che è Milano ad aver avuto il primo Tricolore (ed è visibile al museo del Risorgimento) e non Reggio Emilia: infatti,



Il più antico tricolore italiano: è milanese ed è conservato al Museo del Risorgimento di Milano

come leggerete, Napoleone I diede un vessillo verde, bianco e rosso alla Legione Lombarda il 9 ottobre 1796. Vessillo *militare*, dunque, mentre simbolo di uno *Stato sovrano* fu la bandiera Tricolore a Reggio Emilia.

Naturalmente essendo il tema dei 150 anni dell'Unità d'Italia, mi sono interessato solo alla storica Bandiera Sabauda militare, visto che sotto di essa si è formata l'Italia e i nostri Avi su di essa si son sacrificati.

LA NASCITA DEL TRICOLORE

Il Tricolore come simbolo di uno Stato sovrano, fu proclamato il 7 gennaio 1797 dal Congresso Cispadano in Reggio Emilia e solo da detto giorno è data l'istituzione della Bandiera nazionale italiana.

Ma è già menzionato – come vessillo militare – per la prima volta nel “*Prospetto della formazione della Legione Lombarda*” emanato a Milano su autorizzazione di Napoleone dall'Amministrazione Generale della Lombardia il 9 ottobre 1796.

Napoleone, trasmettendo il Prospetto, scrive: “*Les couleurs nationales qu'ils ont adoptées sont le vert, le blanc et le rouge*”.



Il Tricolore ottenuto con i colori Pantone

La prima bandiera tricolore che sventolò al cielo d'Italia quale simbolo di un moderno stato italiano, fu a Modena la mattina del 12 febbraio 1797 (a poco più di un mese dallo storico 7 gennaio di Reggio Emilia) nel corso di una solenne "passeggiata patriottica" che vide l'intervento ufficiale di una Compagnia di soldati Cispadani. Questo spiegava il Tricolore con i colori disposti in tre strisce parallele l'una all'altra, perpendicolari all'asta ricolorata. Nel rosso del drappo che era nella parte superiore, si leggeva il motto *Libertà Eguaglianza*; nel bianco che occupava il mezzo, era dipinto il turcasso colle frecce contornate dalla Corona Civica e fiancheggiato dalle parole R(epubblica) C (ispadana); nel verde si leggeva *Guardia Civica Modenese*.

I COLORI E LA FORMA DELLO SCUDO DEL MODELLO "BIGOTTI".

Da: *La Nostra Cara Bandiera*, ed. per i ragazzi, 1909.

L'intendente Bigotti che ebbe l'incarico di tracciare il disegno della nuova bandiera così scrisse:

"Era in aprile 1848, il giorno prima che il Re Carlo Alberto partisse da Torino per recarsi in Lombardia onde assumere il comando dell'Armata, allorché trovandomi io, in qualità di segretario, al Ministero dell'Interno ed avendo qualche cognizione di disegno, venni chiamato al cospetto del Consiglio dei Ministri, dove mi si notificò che SM aveva determinato di cangiare l'antica bandiera nazionale per sostituirla la Tricolore italiana a cui intendeva fosse sovrapposto lo Scudo dei Savoia; e quindi si ordinò che facessi tosto un progetto di disegno da rassegnarsi all'approvazione sovrana. Io subito mi vi accinsi ed un quarto d'ora dopo presentai ai ministri tre diversi disegni, i quali però erano tutti combinati secondo il tema comunicatomi; senonché l'uno portava lo stemma di fianco, l'altro dalla parte superiore, ed uno nel mezzo. Tutti e tre furono esaminati dai ministri senza però che venisse fissata la scelta, ma avendomi essi fatto l'onore di chiedermi a quale dei tre io avessi data la preferenza, io loro risposi che nel senso artistico quello mi pareva più bello del quale lo scudo era collocato nel mezzo ed ebbi allora il piacere di vedere approvata la mia scelta.



**Il Tricolore militare mod. 1860.
Quello civile era privo della Corona Reale.**

Ma vuolsi notare che avendo avuto io l'avvertenza di disegnare espressamente lo scudo un tantino più largo di ognuno delle bande dei colori fondamentali della bandiera, in guisa appunto che il medesimo vi si appoggiasse sopra tutti e tre i colori dell'italiana divisa, ne venne in conseguenza che la Croce Bianca s'infondeva per così dire nel colore della banda bianca di mezzo della bandiera e il campo rosso veniva a confondersi da un lato della banda rossa che trovasi più discosta dall'asta. Essendomi quindi io fatto carico di far rilevare tali inconvenienti ai sigg. Ministri, dissi anche loro che vi si sarebbe potuto rimediare aggiungendo intorno allo scudo una piccola orlatura, onde meglio mantenerne disegnata la forma del medesimo ed impedire che venisse a confondersi nelle parti in cui le tinte o i colori si trovino omogenee con quelli del fondo.

E si fu allora che nacque la questione per sapere di quale colore si farebbe quell'ornatura e mi ricordo che essendo venuto in mente a qualcuno di quei ministri di farla gialla, come per figurarne il contorno di una cornice dorata, sull'osservazione ch'io feci che il giallo era per avventura un colore mal veduto dalla pubblica opinione perché troppo vi aveva parte insieme col nero, nelle divise austriache fu trovato che io aveva ragione e non si parlò più del giallo. Laonde io, udendolo, come la cosa stesse tuttora sospesa ed essendovi d'altronde premura che si pronunciasse una decisione, io presi coraggio e dissi: - Se le Vostre Eccellenze me lo permettessero, io loro sottoporrei un mio sentimento il quale mi sembra possa non solo risolvere l'insorte difficoltà, ma eziando ridestare negli animi la cara e gloriosa memoria del colore nazionale fino ad allora adottato dalla nazione piemontese, così degnamente governata dall'Augusta Casa dei Savoia; epperò io proporrei che lo stemma fosse contornato da una lista azzurra.

Un segno generale di approvazione per parte dei Ministri accompagnato eziando per parte di alcuni di essi da qualche complimento per la felice idea che m'era venuta in mente, pose termine a siffatta questione. Dimostrata, dunque, per tal modo, l'esistenza della lista azzurra fin dalla prima origine dell'odierna bandiera nazionale senza che per ciò possa la medesima essere qualificata quadri colore, non essendo che la lista azzurra un semplice accessorio, il quale mentre serve a disegnare con precisione la forma dello stesso, serve anche di eccitamento a nobili e patriottiche rimembranze.

Non è poi a caso ch'io pensai di adottare per lo scudo la forma sannitica che nella scienza araldica è considerata la più regolare e la più severa, come quella che ha un contorno semplice e netto, senza frastagliature ed ornamenti che mal s'addirebbero sulla bandiera di una nazione forte e destinata ad alte imprese".



Il modello "Bigotti" del 1848 per l'Esercito Sardo-piemontese



LA BENEDIZIONE DELLA BANDIERA.

Dal Regolamento Militare, 1899

Quando la Bandiera dei reggimenti, creati durante la guerra dovevano essere benedette, la funzione avveniva spesso in aperta campagna ove veniva eretto un apposito altare.

Il regolamento(1899) prescriveva questo protocollo:

la Bandiera – avvolta nel fodero – era portata dall'Ufficiale porta-bandiera (è il sottotenente più anziano fra i presenti al reggimento ed è sempre scortato dall'aiutante maggiore e due sottufficiali). Schierato il reggimento attorno all'altare, il Colonnello, tutti gli ufficiali superiori e i comandanti di compagnia, scortavano la Bandiera vicino all'altare. Ivi si disponevano a semicerchio, avvolgendo la Bandiera e l'altare. Il colonnello, fatta estrarre la Bandiera dal fodero, la spiegava e tenevola impugnata con la mano sinistra, con l'asta dritta, la presentava al Sacerdote per benedirlo. Fatto ciò, la truppa presentava le armi alla Bandiera portata poi nel centro della fronte. Qui il Comandante del Reggimento, riprendendo la Bandiera pronunciava ad alta voce le seguenti rituali parole:

"Ufficiali, Sottufficiali, Caporali e soldati! La religione ha ora benedetto la Bandiera che il Re concede al Reggimento. Noi dobbiamo conservarla in ogni occasione, con qualunque sacrificio nostro e morire piuttosto che abbandonarla. Giuriamo tutti di difenderla fino alle ultime stille del nostro sangue per il servizio del Re e della Patria."

Ciò detto alzava la mano destra dicendo: *"Lo giuro!"* e tutti, alzando la mano destra ripetevano: *"Lo giuro!"*. Rimessa la Bandiera al porta-bandiera, a lui rivolto, il colonnello diceva:

"Signore! Questo simbolo dell'onore militare è a lei affidato nella certezza che lo custodirà e non lo abbandonerà che con la vita."

Dopodiché il reggimento sfilava in parata davanti alla sua Bandiera.



Fazzoletto tricolore appartenuto ad un combattente della Grande Guerra che lo tenne con sé dal 1915 al 1918 e lo sventolò nelle sue mani a Trento.

CENNI STORICI SUL GRIDO DI GUERRA "SAVOIA!"

di C.A. de Sonnaz, in: *Bollettino dell'Associazione fra Oriundi Savoiani e Nizzardi Italiani*, n.2 – dicembre 1912, pagg.71-77

Fra le antiche cronache, si trova che due erano in principio i motti: *Savoie Saint Maurice* e *Savoie bonne nouvelle*.

I Principi di Nemaurs, conti del Genevese, avevano assunto come grido di guerra *Savoie est una voie* per indicare che sempre avrebbero avuto per guida i Sovrani sabaudi.

Scorrendo le cronache sempre più indietro, nei secoli XIV e XV, le lance dei Savoia caricavano il nemico al grido di *Savoia! Savoia!*

Nei secoli seguenti il grido di guerra diventò quasi una prerogativa della milizia composta esclusivamente dai savoiani (cioè dei due reggimenti di Savoia Fanteria e Cavalleria). Venne quindi varie volte acclamato negli assalti dell'assedio di Torino (1706) e nella battaglia dell'Assietta (1747).

Nelle campagne risorgimentali spesso si sentì il grido *Vive Savoie*, ma la cosa definitiva ebbe luogo con il Generale Alfonso La Marmora.

Incaricato di riformare l'esercito, estese le riforme anche all'addestramento, motivo per cui fece pubblicare un regolamento di esercizi ed istruzioni per le truppe. Infatti, con Decreto del



Il Tricolore sventola sulle due Città tanto agognate: si è conclusa l'Unità d'Italia

17 ottobre 1852 a firma di SM il Re Vittorio Emanuele II e lo stesso La Marmora, si trova nel volume I, n.389 relativamente agli attacchi e raccolta, il seguente:

“Il tamburino batte il passo di carica accelerato, i soldati gridano con forza – Savoia! – e si slanciano alla corsa sul nemico a crociat”.

Analogamente nel II volume della Scuola dei Cacciatori (Istruzione di Squadra §166), si legge:

“... a pochi passi dal nemico, il Capo Squadra grida – Savoia!” grido che è ripetuto su tutta la linea mentre si attaccano i nemici alla baionetta.

Come evidenziato, queste regole furono poi mantenute immutate in tutte le edizioni successive dei regolamenti. Nei primi anni del '900 la Regina Margherita proclamò pure il motto *Sempre avanti Savoia!*, perfezionato in *Avanti Savoia!*

Il ricordo coniato nel Bronzo: la Medaglia per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia.

Un buon collezionista di oggetti storici sa quanto sono preziose le Medaglie: insieme alle monete e i francobolli, credo che il collezionismo delle medaglie sia uno dei più vasti ed interessanti (e preziosi).



Così non ho potuto fare a meno di inserire anche questa curiosità; sarà veniale, ma – credetemi – maneggiare con mano ferma una Medaglia, soprattutto se è *al Valore*, mette veramente soggezione ... sembra quasi di “sporcarla” con mani indegne. Se poi sappiamo a chi appartenne, allora veramente maneggiamo un importante pezzo di Storia Patria.

Ecco le due principali Medaglie Commemorative, istituite in due ben determinati momenti storici:

MEDAGLIA COMMEMORATIVA PER L'INDIPENDENZA E L'UNITA' D'ITALIA (1848 – 1870)

Fin dal 1862 Vittorio Emanuele II propose il disegno di legge per istituire una medaglia, ma essendo sorte divergenze in seno alla Commissione della Camera, la cosa venne ritirata.

Nel 1865 il Re ne propose un altro, formulato sopra più ampie basi e il 4 marzo venne istituita la Medaglia che doveva essere concessa a tutti quelli che avessero preso parte ad una o più delle guerre combattute nel 1848, 1849, 1859, 1860 e 1861 non escludendo quanti appartenente alla Guardia Nazionale e ai Corpi Volontari che avessero fatto uso delle armi per la causa nazionale.

La Medaglia è in argento di 32 mm. di diametro. Ha da un lato l'effigie di Vittorio Emanuele II colla scritta *Vittorio Emanuele II re d'Italia*; sul verso vi è la figura dell'Italia in piedi, coronata ed appoggiata allo Scudo dei Savoia. Intorno vi è la scritta *Guerra per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia*.

Il nastro di seta, largo 33 mm., formato con 18 righe verticali verdi, bianche e rosse e alternate. Nel nastro sono infilate tante fascette d'argento quante sono le campagne cui il Decorato ha partecipato. Sulle fascette è iscritto l'anno della campagna.



Dopo la campagna del 1866 tale Medaglia venne concessa a quanti avevano appartenuto alle truppe mobilitate e ai Corpi Volontari, ai superstiti della guerra di Crimea e a tutti coloro cui venne riconosciuto il diritto di computo della campagna del 1867 nell'Agro Romano. Dopo il 1870 fu pure concessa a chi aveva partecipato alla presa di Roma.

MEDAGLIA A RICORDO DELL'UNITA' D'ITALIA (1848-1918)

Istituita con R.D. n.1229 del 19/1/1922 per tutti i combattenti ai quali era stata concessa la medaglia commemorativa nazionale della guerra 1915-1918 per l'Unità d'Italia di cui al decreto n.1241 del 20/7/1920 (quella con la dicitura *Coniata nel bronzo nemico*).

Con decreto n.1362 del 19/10/1922 l'esclusività della coniazione e della vendita fu affidata all'Associazione Nazionale Madri e Vedove dei Caduti in Guerra.



Numerose furono le varianti, nelle dimensioni e nel disegno, della testa del Re, dei rami d'alloro e delle diciture. Principalmente le caratteristiche comuni sono:

DIRITTO: effigie Vittorio Emanuele III, a testa nuda, volto a sinistra. All'ingiro la dicitura "VITTORIO EMANUELE III RE D'ITALIA".

ROVESCIO: nel campo la dicitura "UNITA' D'ITALIA 1848-1918". All'intorno corona d'alloro e duplice nodo in basso.

NASTRO: al centro una riga verde di mm.13 con ai lati due bianche di mm.6 e n.2 rosse pure di mm.6.

METALLO: bronzo

DIMENSIONI: mm. 31-32-33 (variabili secondo la Ditta coniatrice)

SIGLE:

- C B C Mario Nelli Inc, C. Rivalta Mod.

- C B C Ass.Naz.Madri e Vedove dei Caduti Mario Nelli Inc.

- C. Rivalta Mod.

- Mod.Ass.Naz.Famiglie Caduti in Guerra

Intorno a Vittorio Emanuele II

Su Vittorio Emanuele II i commenti degli Storici, dai più datati ai più recenti, sono vari e non tutti concordi.

Sulla vita pubblica e privata è stato – anche qui – scritto parecchio: naturalmente il “Re Galantuomo” è stato molto chiacchierato per le sue avventure con le donne ... *ma se le donne brutte non piacciono a nessuno ..., beh, quelle belle, ecco ... piacciono a tutti e sarebbe peccato non approfittarne* (la frase è di G.M. Bonaldi “La Ecia” in Ragù).

Se volete, dunque saperne di più sulle varie “belle Rosine”, non vi resta che andare a rileggere quei testi. Qui, invece, voglio evidenziare – da milanese che sono e quindi in omaggio alla *Città della Moda* – le curiosità del Re Galantuomo-Galantone sul suo modo di vestire. Le cronache dell'epoca lo definirono proprio un modello d'eleganza anti-conformista.



1831

1831 – 1878:

LE UNIFORMI E GLI ABITI CIVILI DI VITTORIO EMANUELE II

Da: Quinto Cenni, *In Commemorazione del I° decennio della morte di Vittorio Emanuele II*, Numero Speciale dell'Illustrazione Militare Italiana, 1888.

LE UNIFORMI.

1831: Vittorio Emanuele vestì la divisa della Brigata Savoia. Questa si componeva di abito turchino scuro filettato di scarlatto con collo e paramani di velluto nero ugualmente filettati e rovesci dalle falde scarlatti; pantaloni color marengo e filetto rosso ed in estate in tela bianca. Le spilline e i bottoni in oro; il sakò era allargato in alto all'usanza ancora del Primo Impero e portava un piccolo pennacchietto dritto. La cravatta scarlatta, la sciarpa si portava in cintura ed era turchino celeste.

1833: l'uniforme subì un cambiamento nel sakò che fu abbassato e molto allargato nella parte superiore.

1834: i pantaloni cambiarono da color marengo in turchino scuro con bande larghe di colore per gli ufficiali.

1838: i distintivi, già in oro, si cambiarono in argento.

1841: il sakò fu tronco-conico e l'abito a due petti dritti.

1843: diventato generale, Vittorio Emanuele vestì la divisa così composta: tunica a due petti dritti turchino scuro con collo e paramani color distintivo per i comandanti le brigate (V.E. Comandante la Brigata Savoia, velluto nero a filetti scarlatti). Ricami, bottoni, cordami e bande dei pantaloni argento. Spada ad impugnatura d'avorio, sciarpa oro con mostre turchine, cappello gallonato in argento a piume nere. Passato a Tenente Generale, V.E. dovette cambiare il colore delle mostre da velluto nero a panno scarlatto.



1841



1859 TENUTA DI CAMPO.
(Pontremoli).



1871
(da una fotografia di Montabone)



1849: le mostre furono cremisi, i pantaloni grigi a bande d'argento e la sciarpa a tracolla tutta azzurra. Fu in quell'anno che i generali ebbero lo spencer a pelliccia nera e con cordami d'argento, cosa che fece scandalo negli austriaci al Convegno di Vignale. Per poco non la definirono un'uniforme rivoluzionaria. Anche il colore della gualdrappa fu cambiato da scarlatto in cremisi, ma poi nel **1851** tutto tornò come prima e il cremisi cedette il posto allo scarlatto, la tunica fu a due petti, ma i pantaloni rimasero quelli e così si mantenne l'uniforme dei generali fino al **1861** nel quale anno, unificata la divisa della fanteria di linea, i generali assunsero le mostre della stessa, cioè velluto nero orlato di rosso colla cravatta scarlatta che fu in origine quella della Brigata Savoia.

1871: l'uniforme fu totalmente cambiata. In luogo della tunica, la giubba azzurra a mostre e filettature di velluto nero e stella d'oro e per copertura di capo semplicemente un berretto nuovo modello con pennacchietto per il Re e pel suo Stato Maggiore; i cordoni cambiarono posto e lo spencer ebbe cordoni non più d'argento, ma neri. Tuttavia per il viaggio del Re in Austria e in Germania, fu trovato sconveniente quell'umile berretto e fu adottato un elmo nero a pennacchio di penne bianche.

1876: la giubba ridiventa turchino scura, le filettature furono scarlatte e l'elmo di modello per tutti i generali fu nero a stelle d'oro su raggi d'argento, aquila a cresta d'oro, pennacchi di penne bianche e pennacchietto d'airone. Per il Re, i distintivi di grado furono dapprima quelli di Capitano Generale, cioè 4 galloni intermezzati da ricamo, poi 3 come i Generali d'Armata. La gualdrappa aveva per speciali ornamenti riservati al solo Re, 3 galloni e 3 coprifronde con ornamenti speciali d'argento nella testiera e nel pettorale del cavallo la divisa di Casa Savoia nell'angolo della gualdrappa.



GLI ABITI CIVILI

Che se ne pensi, il guardaroba del Re non era molto ricco. La parte meglio fornita era, come abbiamo elencato sopra, quella delle divise militari che erano dunque fatte senza economia né per qualità di panno, né per ampiezza di taglio e di prezzo.

Gli abiti borghesi erano pochi e fatti tutti alla medesima foggia: ampie giacche, ampi pantaloni, panciotti e gilet. I vestiti erano di panno nero per le passeggiate, i ricevimenti ordinari e il teatro; di color grigio misto in tutte le altre circostanze. Questi ultimi erano di lana d'Angora.

Il mantello, il pastrano e il paletot erano per lui oggetti di lusso e quindi li indossava raramente, soprattutto quando era il medico ad ordinarglielo. L'abito nero a coda era per lui un vero sacrificio: l'indossare la marsina era come esporsi alla berlina.

Per il Re, l'abito perfetto era la giubba, l'abito della vera uguaglianza perché siffattamente vestito non si riconosce più un Ministro di Stato dal ministro di un barbiere, un Re da un Valletto. Inventata la giubba della democrazia – diceva – i nastri, i ciondoli, divengono una necessità sociale! e i Sovrani non possono far a meno di conferire per ristabilirne in apparenza le gerarchie.

Portava sempre cravatte nere di seta senza quei nodi più o meno artistici. Prediligeva però i triangoli di seta, quelli che all'epoca si chiamavano *scolle*.

In quanto a cappelli, il Re odiava il cilindro e lo portava solo per convenienza. Invece amava i



Il Re con uno dei suoi abiti preferiti "alla Cacciatora". Sulla sua attività venatoria, tantissime curiosità, aneddoti e fatti sono stati scritti.

cappelli molto usati e malandati: uno dei suoi preferiti era un cappello alla “calabrese” cioè col cocuzzolo a punta, a larghe tese, nero o grigio. Volentieri portava pure il berretto di panno grigio.

Quanto a calzatura egli metteva abitualmente larghe scarpacce da vero campagnolo o da alpinista; pareva che avesse preso ad imitare Quintino *il biellese* (Quintino Sella).

Per la caccia portava grossi e pesanti stivaloni e per le piccole escursioni metteva dei gambali neri di panno, abbottonati da cima a fondo come i *guattres* dei Granatieri della Vecchia Guardia.

Detestava i guanti, non ne metteva che nei casi eccezionalissimi in cui sarebbe divenuto ridicolo il non averne, ma anche in questi casi ne calzava uno solo, quello della mano sinistra e se lo cavava appena egli riusciva di farlo convenientemente.

Famosi, per finire, l'elenco, sono i suoi colletti risvoltati a lunghe punte in giù che, di tela candidissima, facevano da contrasto spiccato col collo del Re Cacciatore, arrossito e abbronzato dai raggi del sole.

Questi colletti erano tanto noti che, in qualsiasi negozio di biancheria s'andasse, bastava chiedere dei *solini alla Vittorio Emanuele* che tutti ne davano un esemplare.



Dovevano proprio essere uomini in gamba se son riusciti a fare l'Italia quando non c'erano ancora gli Alpini

... E gli Alpini?

... non erano ancora nati! Dopo il decennio (1861-1871) oggetto di questo “brogliaccio”, ho fatto veramente un'immensa fatica per trovare qualche traccia su Alpini/Re Vittorio Emanuele II. Ho dovuto, alla fine, cercare ben oltre, arrivando al 1888 quando ho rintracciato una “osservazione” di Ettore Viganò.

Se il pezzo inerente agli Alpini vi deluderà alquanto, chiedo venia: umilmente mi accodo al commento che il buon Novello fece per la sua vignetta celebrativa il Centenario 1859-1959 (aprile, Adunata a Milano) che ben volentieri ripropongo proprio perché mi sembra ancora oggi validissima!

1888: UNA VISITA AL PANTHEON

Di Ettore Viganò – 1888.

*Il Re non vuole male a nessuno;
e se nella vita tua sei stato chiamato alla leva e
ti tiene sotto la Bandiera è perché il Re rappresenta il Paese,
la dignità e l'amore di tutti,
da Lui che è il Re, fino all'ultimo dei poverelli ...*

Innanzitutto noi c'era un soldato d'un reggimento alpino, un bel giovanotto alto, traversato, l'immagine perfetta di quella forte razza d'alpigiani piemontesi che furono mai sempre e saranno la più valida difesa dell'integrità dei nostri monti. Fermo, la mano sull'elsa della daga, egli contemplava pensieroso la gran pietra che nascondeva ai suoi occhi la tomba del Re adorato e sembrava da arcana forza trattenuto a quel posto e in quell'atteggiamento.

Mentre ci avvicinammo a firmare il registro delle visite, con la coda dell'occhio guardammo le firme precedenti le nostre: l'ultima ci colpì più di tutte: BERNARDO BURSIO di Cogne.

Era scritta in grosse lettere, malamente tracciate. Era di certo quella del soldato alpino. Così egli aveva scritto con semplicità il suo nome con pari animo. Quante cose però voleva dire quel nome, quanto segreto d'affetto. L'atto di quel robusto giovane del Piemonte, della Valle prediletta del gran Re che veniva forse per la prima volta a Roma e che il suo primo passo l'aveva portato alla tomba di

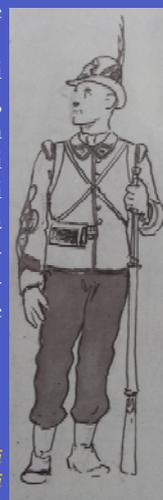
Colui che nella memoria della fanciullezza, nei ricordi delle veglie invernali egli aveva imparato a chiamare “il nostro Vittorio”, ci diceva ad evidenza come la memoria delle sue opere, del suo nome benedetto possa durare venerato nel cuore del popolo italiano.

SINISTRA: la Medaglia dell'Adunata a Torino, scultore Bruno Locatelli, conto S. Johnson.

DESTRA: disegno dell'uniforme di un alpino del 1872 di Q. Cenni



Modulo m m 32



*Sono felice di vedere compiute in oggi le aspirazioni di tanti secoli.
L'Italia è una e libera; sappiamo ora gli italiani difenderla e conservarla tale.*

Vittorio Emanuele II, primo Re d'Italia.



Scomparsi dalla vita terrena tutti i principali protagonisti dell'Unità d'Italia, questi si ritrovano da un'altra parte a riposarsi e giocare a carte: vi sono raffigurati Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Mazzini, Pio IX, Garibaldi e Cavour.

Stampa allegorica del tempo.